

Dalla Cambogia memorie di una infanzia di guerra

Da bambino-soldato a costruttore di pace, il complesso percorso di Aki Ra nel libro-testimonianza «Non calpestate le farfalle», uscito per Sperling & Kupfer

di Romeo Orlandi

La storia recente della Cambogia continua a rimanere un enigma interpretativo. Tanto la letteratura quanto, ancor di più, la saggistica hanno cercato invano di dare una spiegazione alla irrazionale e tragica violenza che si è abbattuta su quel paese fino ad allora mite, intriso di buddhismo, di compassione e di solidarietà. Sembrava inverosimile, almeno agli Asia watchers, che proprio la Cambogia si fosse trasformata in un campo di battaglia dove la violenza era stata portata alle estreme conseguenze di sangue nell'attesa di una nuova società. La palingenesi richiesta dai Khmer rouge ancora oggi non è né spiegata né giudicata dai tribunali che dovrebbero ridare una giustizia almeno formale alle vittime.

Il libro di Aki Ra, *Non calpestate le farfalle* (Sperling&Kupfer, pp. 206, euro 17,50), non tenta di emulare i suoi predecessori. Nella lunga narrazione raccolta dalla giornalista Anais Ginori, il protagonista racconta la sua vita: una esistenza prima povera e poi avventurosa che si snoda attraverso la Cambogia di Pol Pot, la guerra contro i vietnamiti, la conquista della pace e la ricerca di una nuova vita. La forza del racconto sta infatti nella semplicità del linguaggio, nell'assenza di analisi complesse. Chi parla è infatti un bambino, divenuto suo malgrado un soldato, che a sedici anni aveva cambiato già tre divise. Aveva combattuto con Pol Pot nel 1981, quando gli avevano dato a forza un AK 47, un Kalashnikov più alto dei suoi otto anni. Un regime spietato gli aveva portato via i genitori e l'unico modo per sopravvivere era stato arruolarsi senza fare domande. I vietnamiti avevano invaso il paese per conto di Mosca, mentre i Khmer Rouge resistevano per ordine di Pechino. Si erano rifugiati ad Angkor Vat, intorno agli splendidi tempi del dodicesimo secolo, tra le statue delle apsara, le danzatrici celesti, e il sorriso delle statue senza espressione. La sua era una vita di stenti, ravvivata dalle rare zuppe di pipistrello. Era anche una vita violenta, dove l'omicidio era la tragica attività di chi è stato sempre in guerra. Ed è stata ancora la scelta di voler vivere a farlo poi arruolare con i cambogiani al governo, portandolo a combattere contro i suoi ex compagni di guerriglia. «Avevo perso la mia innocenza e potevano fare di me quello che volevano. Lo fecero». La sua vita non era cambiata, tra ciotole di riso e scontri nei villaggi. Era mutata solo la direzione delle pallottole.

Nella durezza di quell'esistenza Aki Ra aveva tuttavia maturato una competenza professionale: era divenuto un esperto di mine. E di mine il paese era pieno: in trenta anni di guerra erano diventate più numerose della popolazione.

Sentinelle silenziose, attive e micidiali, le mine sono le farfalle da non calpestare, evocate dal titolo del libro. La competenza del giovane è pari alla sua fortuna: riesce infatti a sminare campi e villaggi con sorprendente facilità, e quando viene assunto dalle Nazioni Unite, presenti nel paese per garantire la transizione alla pace, ottiene subito la qualifica di istruttore. Fidandosi solo del proprio istinto e della propria affinatissima percezione tattile, e rigettando le norme di sicurezza e gli apparecchi più sofisticati, Aki Ra riesce a disinnescare cinquantamila mine, una goccia nel mare di esplosivo che infesta la Cambogia.

Da nemico delle mine, diventa amico delle loro vittime. Apre infatti un centro di accoglienza e riabilitazione a Siem Reap, nell'est del paese. Accoglie chi ha perso braccia e gambe e li conforta quando anche le famiglie li hanno abbandonati. Insegna loro qualche lavoro manuale, li toglie dalla strada e si cimenta nel dar loro una dignità. Come il protagonista del celebre film *L'arpa birmana*, Aki Ra rimane nel suo paese per dare sepoltura ai morti, lavorando per dare speranza ai sopravvissuti. E continua questo lavoro, nonostante la Cambogia moderna voglia farlo tacere. Il suo impegno, racconta non senza qualche vena di vittimismo, è fastidioso per chi vuole dimenticare; il ricordo che tiene vivo non è complice di chi vuole arricchirsi nella società nuova, attenta al turismo, al contrabbando dei rubini, ai facili guadagni. Ne deriva alla fine una riflessione amara, forse non approfondita ma innervata della sua sofferenza: «La tragedia cambogiana è nel nostro Dna. Uno sterminio come il nostro non si spiega nei libri, e neanche nei tribunali».